

## L'ANALISI

# Oltre i retroscena elettorali Si torni a parlare di regioni

PINO PISICCHIO

**I**l giro elettorale del prossimo autunno, che catalizza l'attenzione con il voto nelle sette regioni in scadenza, sembra assorbire nel solito retroscenismo di maniera tematiche che invece dovrebbero godere di ben diverso riguardo, perché hanno a che fare con l'essenza stessa del regionalismo. Così, oltre l'appassionante serial sui veti, le ritrosie e le candidature autopromosse che affollano le pagine politiche dei giornali e dei telegiornali, forse dovrebbe trovare luogo una riflessione più attenta su cosa siano oggi questi "enti" nella dinamica costituzionale italiana, nel bilancio pubblico, nella produzione

di ceti politici, avendo già reso fin troppa attenzione all'epopea dei cacicchi che manco il limite dei mandati riesce ad arginare. D'altro canto siamo un paese che ha riflettuto e deciso su un altro ente locale previsto dalla Costituzione, la provincia, de- vitalizzandolo 11 anni fa, nell'apparente silenzio-consenso dei cittadini e lasciando, poi, tutto a bagnomaria.

**Il decentramento**

In verità il decentramento rappresentò per i costituenti uno dei principi fondamentali attorno ai quali strutturare la nuova forma di stato, in una chiara linea di discontinuità con il fascismo che aveva rimosso ogni forma di vita democratica sul piano locale, reprimendo le autonomie e procedendo con le nomine di podestà e prefetti. L'istanza regionalista, che muoveva, tra le altre culture, dal polarismo sturziano orientato verso la valorizzazione delle autonomie locali, e dai laici del Partito d'azione e del Pri, che si ponevano sulla scia del federalismo di Carlo Cattaneo, intendeva negare anche la continuità con lo stato liberale pre-fascista, per affermare il nuovo modello di stato democratico, sociale e pluralista.

**Le regioni, due vite**

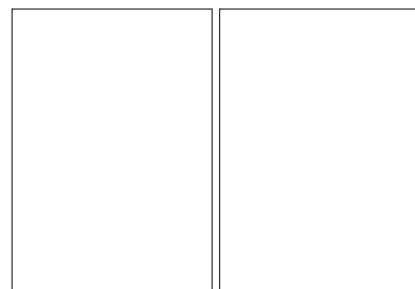
Cos'è accaduto, allora, della regione, dopo? Lo sviluppo delle regioni italiane ha avuto due vite: un primo trentennio, dalle origini nel 1970 al 2001, e un ventennio, da quella data ai giorni nostri.

La "prima vita" delle regioni ha seguito il canone dell'affermazione di un ente che doveva entrare in un campo già occupato

da altri soggetti, il parlamento e il governo sul piano nazionale e i comuni e le province, sul piano locale, guadagnando pezzi di agibilità politica e istituzionale giorno per giorno.

La seconda cesura, quella del 2001, si deve alla riforma del titolo V. Si trattò di una riforma costituzionale che rincorreva una parola ipnotica, federalismo, cara al leader della Lega, Umberto Bossi. Come spesso accade quando ci si appresta a legiferare abbagliati dagli ipnotismi mediatici, la parola ipnotica si è presto svaporata, lasciando in eredità in luogo di un federalismo morbido, un'entità diversa, che ha creato un immane contenzioso con lo stato, producendo una mole di ricorsi alla Corte costituzionale (se ne contano alcune migliaia).

Ma, quel che è peggio, ha creato le difficoltà che, in alcuni settori vitali come la sanità pubblica, hanno segnato drammatica-



mente l'esperienza degli italiani nella triste stagione del Covid (che fece dichiarare ufficialmente dall'Ufficio parlamentare di bilancio il «rischio di mancata erogazione» dei livelli essenziali di assistenza).

Potremmo aggiungere una lettura di altri indicatori finanziari in rapporto al debito pubblico ma è un esercizio con cui si sono misurati già in molti. Basterà solo registrare che, come rammenta l'Osservatorio sui conti pubblici dell'università Cattolica di Milano, nel 2000 i trasferimenti statali erano, per le regioni a statuto ordinario, il 41 per cento del totale delle risorse, ma dopo poco più di vent'anni raggiungevano il 72 per cento.

### **Che fare?**

Esistono, forse, motivi seri per prendere in carico nel dibattito pubblico il dossier "Regioni", ragionando sulle aporie di un sistema che tende ad autoriferirsi talvolta facendo fatica a restare entro i confini del tracciato costituzionale.

C'è, allora, materia di riflessione sullo stato dell'arte. Forse il punto di partenza potrebbe essere quel report della Fondazione Agnelli del 1992, che proponeva l'accorpamento in 11 dalle 20 regioni attuali. Forse si può fare ancora di più e puntare ad aggregati più larghi come le macro-regioni corrispondenti alle circoscrizioni per l'elezione dei rappresentanti al parlamento europeo.

O forse delle regioni si può fare a meno, perché il livello locale è ottimamente garantito dai comuni e forse le province andrebbero richiamate in vita e implementate con qualche competenza oggi devoluta dal 117 alle regioni. Si vedrà. Sarebbe il caso, però, di riaprire un dibattito, che, allo scoccare del cinquantesimo dell'avvento delle regioni, non si è potuto svolgere. Era l'anno del Covid e non c'era tempo.